

## **Saluto di Adam, rifugiato sudanese del Darfur a Papa Francesco**

*Santo Padre,*

sono Adam, ho 33 anni, sono rifugiato in Italia perché in Sudan non potevo restare. Sono uno dei sopravvissuti alla guerra, arrivati dal mare. Essere qui oggi per me è una grandissima emozione. Il mio italiano è da migliorare e di questo le chiedo scusa.

Sento molto forte la responsabilità di portarle il dolore e la speranza di tutti i rifugiati in Italia. Trovare le parole non è stato facile.

Ho pensato di raccontarle brevemente la mia storia, non perché penso sia più importante di tante altre storie, ma al contrario perché la mia esperienza che può sembrare eccezionale in realtà è una storia comune a tantissime persone nel mondo. È una storia di guerra.

Lei sa meglio di tutti noi quali e quante sono le guerre nel mondo, e per questo sono certo che capirà il peso che noi rifugiati ci portiamo sulle spalle.

Tutto è cominciato quando dei militari hanno dato fuoco al mio villaggio nel Darfur. Le mie due sorelle più piccole di 4 e 6 anni sono morte tra le fiamme. Io sono stato costretto ad arruolarmi con i ribelli, mio fratello con l'esercito governativo. Due mesi dopo l'incendio mi trovavo in mezzo ad un conflitto con un fucile in mano.

Stavamo combattendo contro quelli che mi avevano ordinato di considerare nemici. Mai avrei pensato che quel giorno il nemico sarebbe stato mio fratello maggiore. Siamo rimasti paralizzati a fissarci negli occhi. Uno di fronte all'altro. Non ci siamo detti nulla. Ho lanciato per terra il fucile e ho cominciato a correre, a scappare. La mia fuga è finita in Italia.

Noi rifugiati siamo i fortunati testimoni dei tanti che muoiono in guerra, che vengono uccisi da terribili dittature. La cosa più difficile per chi come me è rifugiato in Italia è far conoscere il dramma che vivono i nostri popoli. Non possiamo permetterci di cedere al dolore, di chiuderci in noi stessi, di considerarci vittime di un'ingiustizia. Se facciamo così offendiamo la memoria di chi non c'è l'ha fatta.

Noi rifugiati abbiamo il dovere di fare del nostro meglio per essere integrati in Italia. È difficile, ma non possiamo non provarci. Molti di noi quando arrivano sono pieni di speranza e aspettative. Convinti che il peggio ce lo siamo lasciati alle spalle. Invece troppo spesso dobbiamo ricrederci.

Un letto, un pasto caldo, un luogo da chiamare casa e in cui riprendersi dalle fatiche del viaggio e dagli orrori della guerra per tanti di noi non c'è. E anche se così l'integrazione diventa un sogno più che un progetto noi non dobbiamo arrenderci. Io sono stato fortunato, sono stato aiutato dagli amici del Centro Astalli. Loro sono la mia casa, la mia seconda famiglia.

Un'ultima cosa Santità. Il viaggio che noi affrontiamo per chiedere asilo in Europa è un crimine contro l'umanità. Eravamo in 170 sulla barca che dalla Libia ci ha portato in Italia. Ognuno di noi ha pagato 1200 \$ per affrontare il mare. Molti di noi hanno pagato il biglietto per incontrare la morte.

Santità la sua voce è forte. Tutti l'ascoltano. Ci aiuti. Faccia fermare questo massacro. Chiedere asilo non può essere un tragico modo di perdere la vita.